

All'indice anche Sciuscià nel 2002 e il tg4 di Emilio Fede nel secondo semestre del 2001. L'Ulivo chiede una trasmissione a parti rovesciate

Il garante contro Socci ed Excalibur

L'Authority tlc mette all'indice la trasmissione con Berlusconi: poco equilibrata

Luana Benini

ROMA L'Authority per le garanzie nelle comunicazioni ha battuto un colpo: ha deciso che la puntata di Excalibur con l'intervista fiume registrata di Berlusconi non era equilibrata ed ha invitato la Rai a garantire una «situazione di riequilibrio» sugli stessi temi e nella stessa trasmissione. Significa che il vertice Rai si dovrà affrettare a sollecitare una trasmissione a parti rovesciate, perché le elezioni sono domenica prossima e la riparazione dovrà avvenire in tempo utile. Questo, almeno, è ciò che si aspetta l'Ulivo. La violazione riscontrata dal garante infatti si riferisce alla par condicio nelle campagne elettorali. Ma, guarda caso, il garante non ha lasciato Socci da solo: ha richiamato anche il Tg4 e Sciuscià «perché non hanno assicurato le condizioni di pluralismo, obiettività, completezza e imparzialità», il primo, dal 1° luglio al 31 dicembre del 2001, il secondo, nel periodo gennaio-maggio del 2002.

Quanto basta per far parlare il centro sinistra di «cerchiobottismo». Andiamo per ordine. L'esposto su Excalibur è stato presentato dai senatori Falommi, Ds, e Boco, Verdi, e dai deputati Gentiloni, Margherita, e Giordano, Prc, subito dopo l'intervista di 55 minuti al premier condotta da Antonio Socci l'8 maggio scorso. Secondo Gentiloni «la decisione del Garante è di fatto un verdetto di condanna per abuso di potere televisivo nei confronti di Berlusconi». Lo squilibrio era evidente: 50 minuti contro 20, a favore di una parte, il premier intervistato con cassetta premontata e gli esponenti dell'opposi-

Ieri Michele Santoro ha sollecitato la Rai a «ricorrere contro questa decisione» che ritiene «ingiusta»



Antonio Socci durante una puntata di Excalibur di questo inverno Camilla Morandi / Agf

zione costretti a fare da interlocutori senza possibilità di contraddittorio. Gli altri casi. Quanto al Tg4, l'esposto arrivò nel febbraio del 2002 da parte dell'Associazione «L'Ulivo insieme per l'Italia». Si riferiva, ricorda il diessino Antonello Falommi, a 72 edizioni prime time del Tg4 e a 26 edizioni di Studio Aperto. La denuncia: nella diffusione di notizie di carattere politico il tempo riservato a esponenti della maggioranza e del governo era stata del 100% con totale azzeramento dell'opposizione. L'Ulivo chiedeva un intervento dell'Authority per la violazione dei principi

del pluralismo indicati dalla legge Mammì (art.1, comma 2, legge 223/1990). L'Authority stava ancora esaminando questo esposto quando, nel maggio successivo, gliene arrivò un altro, targato Fi e Lega, che prendeva di mira l'intero ciclo di 12 trasmissioni di Sciuscià-edizione straordinaria andate in onda dal 23 novembre 2001 al 24 maggio 2002. Mentre nel primo caso la violazione del pluralismo era di una evidenza clamorosa, nel secondo, spiega Gentiloni, era piuttosto aleatoria, fondata su giudizi «di natura qualitativa e perfino estetica». Il nostro giornale

(31-10-2002) trattò attentamente tutte le accuse mosse a Santoro: 32 pagine di «faziosità e di errori incomprensibili» (veniva ad esempio registrata la presenza in studio dell'Authority sulla privacy, Stefano Rodotà, quando sulle seggiole della trasmissione era presente la figlia, Maria Laura Rodotà, c'erano calcoli sbagliati sui minutaggi degli interventi e via dicendo...). Soprattutto, spiega Falommi, si calcolavano, tutti insieme, i tempi dell'Ulivo, di Prc, no-global, girotondi, Idv. L'Authority decise comunque di abbinare i due ricorsi e di esaminarli insieme. Al contempo rin-

viò a lungo la decisione. Tanto a lungo che è uscita fuori solo adesso, a bilanciare, per così dire, quella su Excalibur. Fra l'altro, la «bozza» della «sentenza» dell'Authority sugli esposti incrociati di Polo e Ulivo era già stata anticipata da «Repubblica» il 24 gennaio scorso. Veniva anche spiegato, in quella sede, che il presidente Cheli non aveva previsto multe o sanzioni perché la Mammì non ne prevede (cosa che è stata ribadita).

Ieri Michele Santoro ha sollecitato la Rai a «ricorrere contro questa decisione» che ritiene «ingiusta» e che costituisce a suo avviso «la manifestazione di un potere censorio non compatibile con il nostro ordinamento». Ricorda che la Rai a suo tempo si era difesa «sia contestando il potere dell'Authority di compiere questo tipo di interventi» sia dimostrando che nei programmi da lui condotti «le regole del pluralismo e della corretta informazione sono state rispettate». Un provvedimento «tardivo nei confronti di una trasmissione che non va in onda da un anno». Emilio Fede, invece, se la cava con una battuta al veleno: «Rispetto l'Authority ma mettetemi accanto a Santoro che usa la tv strumentalmente». Questa Authority, improvvisamente solerte, ricordano nel centro sinistra, ha una istruttoria in corso sugli sforamenti pubblicitari, in particolare quelli di Mediaset, che va avanti da mesi. Ma i dati, che sarebbero di sua competenza, non escono. «Magra soddisfazione - commenta il diessino Beppe Giulietti - il cartellino giallo a Socci. Il punto vero è un altro: finalmente si vorrà consentire ai cittadini il diritto di scelta di vedersi Vespa, o Socci, o Biagi, o Santoro?».

Emilio Fede: «Rispetto l'Authority ma mettetemi accanto a Santoro che usa la tv strumentalmente»

corsivo

Il teleutente aveva avuto un sospetto "bulgaro"...

Bruno Miserendino

Sorpresa. La trasmissione Excalibur non era equilibrata. Lo dice l'Authority delle telecomunicazioni, un'istituzione che è un monumento alla prudenza e secondo qualcuno, dell'equilibrio, visto che ieri ha bacchettato a 360 gradi, mettendo tutti, Socci, Fede, Santoro nella stessa barca dei cattivi non equilibrati. Perché sorpresa? Perché bisognerebbe mettersi nei panni di un telespettatore che magari ha visto solo uno spezzone della trasmissione, o non l'ha vista per niente, e poi ha sentito tutte le polemiche successive. Ebbene, questo telespettatore è il più a rischio. Assai più di quello che ha avuto il fegato di sentire tutta la trasmissione (ovvero le due devastanti ore di intervista-comizio del premier, registrate comodamente a casa sua e senza possibilità di contraddittorio, le accuse a Prodi e ai magistrati, al comunismo internazionale e nazionale, il surreale dibattito in studio sulle parole del premier, le prime

proteste degli invitati, la baruffa con chi difendeva il premier e l'intervista); questo coraggioso telespettatore un'idea se l'è fatta subito, anche fosse di simpatie di destra. Quella trasmissione, quell'intervista con domande che sembravano vergate dagli avvocati del premier, era evidentemente una performance fuori dei canoni occidentali. Resa più stridente dal fatto che il premier, titolare di tre reti televisive, gode già di una visibilità abnorme non concessa non solo ad alcun imputato, ma nemmeno ad alcun premier di un paese democratico. Invece il telespettatore a rischio, quello che ha visto a metà o ha sentito e letto dopo la trasmissione le relative polemiche, potrebbe avere l'impressione che l'Authority questa volta si sia fatta condizionare dagli strilli della sinistra. Quando gli esponenti dell'Ulivo, a cominciare da un visibilmente contrariato Prodi, hanno tuonato contro quell'intervista di due ore in ginocchio al premier, il centrodestra ha reagito con una virulenza degna di miglior causa. Intervista in ginocchio quella? Ma è un docu-

mento, il premier ha diritto a difendersi... Ha cominciato dallo studio Paolo Guzzanti. Appena Boato, che era in collegamento, ha timidamente fatto presente che si trattava di una ben singolare intervista, Guzzanti, che come giornalista e presidente di commissione parlamentare dovrebbe dare un'immagine di pensosa serenità, è esploso: ma quale intervista in ginocchio... questa è informazione. E giù le lezioni di giornalismo, corroborato, in collegamento, da un esplosivo Giuliano Ferrara che quando si parla di processi, giudici e informazione mette mano alla pistola. Ma soprattutto il telespettatore potrebbe aver sentito le cronache del Tg, non solo Fede, che davano conto dell'indignazione e della meraviglia del centrodestra: vergogna, il premier si difende da accuse assurde, questo è niente rispetto a quello che ha fatto la tv ai tempi dell'Ulivo. Ora, per la verità se uno ha buona memoria, di cose così non se ne ricordano dai tempi dell'Istituto Luce. Ma se appunto non ha visto tutta la trasmissione, potrebbe non rendersi conto e pensare che si tratta di polemiche prelettorali. Invece, le amministrative non entrano niente. Siamo di fronte a un fatto molto semplice: un premier che ha il monopolio dell'informazione privata, dovrebbe astenersi dall'occupare anche la Rai. E magari il direttore generale della Rai dovrebbe evitare di farsi occupare.

Giro di valzer a Bruxelles: il «prodiano» Badaloni sostituito da Masotti. A Gerusalemme via i «filopalestinesi» Innaro e Longo, arrivano Landi e Pagliara

Corrispondenti Rai, si cambia. Come vuole il premier

Federica Fantozzi

ROMA Se ne parlava da mesi, adesso è ufficiale. Cambio della guardia negli uffici Rai di Bruxelles a un mese e mezzo dall'avvio del semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea.

Come già anticipato, lasciano la sede di corrispondenza Piero Badaloni del Tg1 e Alessandro Cassieri del Tg3. Resta invece al suo posto Mariolina Sattin del Tg della seconda rete. A sostituire il «prodiano» Badaloni arriva il vicedirettore del Tg2 Giovanni Masotti, su segnalazione diretta - pare - di Silvio Berlusconi. Rotazione anche a Gerusalemme: via Marc Innaro e Paolo Longo - forse perché «troppo filopalestinesi» - si insediano Filippo Landi e Claudio Pagliara.

E nonostante una nota della Rai

parli di semplici «riassetto e riorganizzazione» dei corrispondenti, scoppia il caso politico. L'Usigrai in una nota parla di «Rai incapace di trasparenza» perché «ha proceduto prima alle designazioni e poi contatterà gli interessati». Un metodo, denuncia il sindacato interno «scorretto e illogico» a meno di non essere «mosso dalla necessità di mostrarsi fedeli esecutori di suggerimenti politici».

Anche l'Ulivo protesta per la nuova «ingerenza» nel servizio pubblico. Il Ds Pietro Folena: «Intervenga Lucia Annunziata perché siano rispettati l'autonomia dell'azienda, la libertà di informazione e il diritto dei cittadini ad essere informati. La Rai non è al servizio del governo Sharon né dei capricci del premier». Il suo collega Vincenzo Vita: «Come mai proprio ora il trasferimento di Badaloni? Può venire il dubbio

che non ci sia dietro solo una scelta editoriale». Enzo Carra della Margherita: «Ha l'aria di una manovra politica». Replica il responsabile informazione di An Alessio Butti: «È incredibile come, anche per un semplice e abituale avvicendamento tra professionisti, la sinistra urla al complotto. Ed è sconcertante fare dietrologia parlando di scelte operate da Palazzo Chigi».

Restano i dubbi. Non sono un mistero le intenzioni di Silvio Berlusconi di ottenere un'informazione «affidabile» in vista di un appuntamento così importante e delicato. Ed è nota anche la sua opinione di Badaloni, ex presidente della Regione Lazio con il centro-sinistra e considerato - secondo quanto riportava il quotidiano della Margherita Europa - «troppo vicino a Prodi». Sommando al quadro le recenti tensioni con il presidente della Com-

missione europea, chiamato in causa dal premier durante il processo Sme, non è difficile intuire quali possano essere state le direttive del direttore generale Rai Flavio Cattaneo. Il quale «sulla base delle indicazioni emerse negli incontri con i direttori di testata e secondo quanto previsto dalla recente delibera consiliare... ha proceduto alla designazione dei giornalisti destinati agli uffici di corrispondenza all'estero».

Così Badaloni, cui il 31 marzo scorso era stata confermata con una lettera la cessazione dall'incarico, fa le valigie per Berlino anche se non parla la lingua. Lo affiancherà Ennio Remondino, privo di sede dopo che l'azienda ha deciso di chiudere l'ufficio di Belgarda. Via da Bruxelles anche Cassieri, forse troppo in linea con i programmi «faziosi» dell'intera terza rete. Ai loro

posti arrivano rispettivamente l'attuale vicedirettore del Tg2 Giovanni Masotti e Tiziana De Simone ora al Gr. Sembra che Masotti sia stato designato personalmente da Berlusconi, pur non essendo esperto di politiche comunitarie.

Rivoluzione anche a Gerusalemme, dove sembra che gli attuali corrispondenti Innaro e Longo fossero considerati «troppo filo-palestinesi» dalle autorità israeliane. Si preparano a sostituirli Landi dal Cairo e Pagliara da Parigi. E nella capitale francese va per ora Daniele Venozzi, mentre una casella rimane vuota dopo il no di Maria Luisa Busi. L'offerta alla Busi era stata definita «un ultimatum a una voce critica» dall'Usigrai: l'azienda le aveva offerto infatti solo 24 ore per decidere se accettare. Niente scossone a New York, dove resta l'ex direttore del Tg1 Giulio Borrelli.

Ulivo: in vigilanza il dossier sul Tg1

ROMA Il presidente della Commissione di Vigilanza Rai acquisisce il dossier sul Tg1 dell'Usigrai, di cui svela l'esistenza «L'Espresso» e ne distribuisce una copia a tutti i parlamentari. Lo chiedono in una lettera al presidente Claudio Petruccioli, l'on. Giorgio Merlo e il sen. Esterino Montino, componenti della Margherita e dei Ds in Commissione di Vigilanza, la sen. Loredana De Petris dei Verdi, il sen. Tommaso Sodano di Rifondazione Comunista, l'on. Massimo Ostillo dell'Udeur, il sen. Ottaviano Del Turco dello Sdi e il sen. Gianfranco Pagliarulo dei Comunisti Italiani. «Chiediamo al presidente

Claudio Petruccioli - spiegano i parlamentari - se non sia il caso di acquisire il suddetto dossier e di metterlo a disposizione una copia per ogni singolo componente della Commissione di Vigilanza e addirittura a tutti i parlamentari. Ciò permetterebbe alla Commissione di valutarne i contenuti, verificare se ci siano effettivamente state, da parte del primo telegiornale Rai, violazioni o omissioni ai danni del rispetto del pluralismo delle voci e del diritto dei cittadini ad una informazione corretta, completa e imparziale».

Dopo 57 anni l'ex re con la moglie e il figlio ricevuti da Ciampi. Resta senza data l'incontro con la comunità, l'avvocato della famiglia: sarà fissata in un altro momento

I Savoia tornano al Quirinale, ma con gli ebrei è ancora gelo

Natalia Lombardo

ROMA Per Roma è una giornata come un'altra: nessuna folla di nostalgici monarchici, nessuna protesta, tanta «security». Per Vittorio Emanuele di Savoia è «una delle giornate più belle della mia vita», dice ieri con aria estatica nella conferenza stampa nel nuovo Hotel Exedra. Dopo 57 anni l'ex re è rientrato a Roma «Caput Mundi» con suo figlio Emanuele Filiberto, accompagnati dalla moglie-madre Marina Doria. Prima tappa al Quirinale per un incontro «di grande cordialità» con il presidente Ciampi, poi a Palazzo Chigi con il premier Berlusconi, e al Senato ricevuti dal presidente Pera traboccante cortesia. A Montecitorio andranno lunedì alle 11,30, ieri il presidente della Camera Casini ha mantenuto l'impegno a Bolo-

gna. «Ho incontrato il nostro presidente, il nostro presidente...», ripete per tre volte Vittorio Emanuele, ma è Berlusconi che ha «ringraziato come artefice della conclusione della vicenda per me e mio figlio». Felice, uscendo mostra il pollice alzato, un gesto molto poco «reale...». Il presidente del Consiglio li ha invitati a «stornare spesso» in Italia, tanto a Roma Vittorio Emanuele compirà un «pièd à terre» (si fa per dire...), adesso che il contenzioso con lo Stato italiano è chiuso con il ritiro del ricorso a Strasburgo.

Resta ancora innalzato il muro con la comunità ebraica italiana. Su questo tema risponde l'avvocato di casa Savoia, Emanuele Emmanuele, e non il «principale»: «Ci pare di aver capito che i rappresentanti della comunità ebraica vogliono posporre l'incontro a un altro momento», dato che «la richiesta di in-

contro è stata stipulata ovviamente dopo aver fissato gli incontri istituzionali», in realtà compiendo una serie di gaffes nell'iter della domanda. Ma quando i giornalisti chiedono a Emanuele Filiberto se nella lettera (o meglio il fax) era ribadita la condanna delle leggi razziali, il giovane rampollo sbotta: «E basta, lo abbiamo sempre detto che è la pagina più brutta della nostra storia, sia io che papà. Non ricominciamo...».

Lui, Vittorio Emanuele, un po' imballato, snocciola i «souvenir» che si riporterà in Svizzera in attesa di prendere la residenza in Italia: i ricordi del padre, lui bimbo di nove anni che scorrazza per i giardini del Quirinale «raccolgendo pinoli», le cure ai mutilati «poveretti» ospitati sul Colle. A Roma è «rinato», vedendo l'atto di nascita che Marcello Pera ha tirato fuori dagli archivi di Palazzo Madama, la firma dei

la gaffe

(IL) PRINCIPE

Si conferma un disastro comunicativo per il Quirinale la visita dei Savoia. C'è chi ieri ha «ispirato» una nota dell'Ansa dal titolo criptico «Savoia: per la Costituzione resta principe, non nobile». Il testo difende gli uffici del cerimoniale del Colle dall'accusa di avere compiuto una «gaffe» definendo Vittorio Emanuele «il Principe». Per i cultori della materia: 1) la critica era proprio dell'Unità, e si riferiva alla nota - anch'essa ispirata dal Quirinale - con cui si dava qualche giorno addietro l'annuncio. Citavamo l'abolizione dei titoli nobiliari, contenuta nella quattordicesima «disposizione transitoria e finale» della Costituzione. 2) L'Ansa sostiene che a proposito dei titoli nobiliari «la Carta costituzionale afferma: i predicati di quelli esistenti prima del 28 ottobre 1922 valgono come parte del nome». 3) La frase diramata alle 15,30 del 9 maggio era: «Il principe, a quanto si apprende, ha inviato una lettera a Ciampi, che l'ha ricevuta nei giorni scorsi». Capito? «Il principe», non «Principe» come «parte integrante» del cognome. E non ci sarebbe nulla di male ad ammettere l'errore (marginale, rispetto alle critiche severe giunte poi dalla Comunità ebraica). Sarebbe meglio chiederla qua.

PS Quel nome compare qualche tempo fa in una lista di 962 persone sequestrate a Gelli.

Sobriamente l'era citato un dott. Vittorio Emanuele di Savoia (Ginevra, 516)

v. va.

nonni monarchi saliti al trono. Immagini da film di Visconti... «dimezzato». Lei, Marina Doria, un po' imballata nell'abito bianco, occhiali scuri, collare di granati, si vede già sugli sci d'acqua nei mari della Sardegna, finalmente «tutti e tre insieme», basta essere confinati a Cavallo, paradiso naturale della Corsica...

Il figlio, aria sbarazzina ma consapevole di essere il più lucido della Real Casa, Emanuele Filiberto entrerà in politica? «Non ci penso proprio», assicura, «non ci capisco niente, c'è un sacco di gente che sa farla benissimo...». Si occuperà di cultura con la sua Fondazione Principe di Venezia. E di sport: già vede la Juve campione europea (ma non lo dice), cerca i soldi per il Napoli.

Un cerimoniale sobrio al Quirinale, in regalo a Ciampi un libro sui sigilli reali. Il Capo dello Stato ha spiegato

all'ex re un po' di «nozioni di Patria», ma ostinatamente il Savoia impasta la storia italiana fra «monarchia e Repubblica». In una nota il Quirinale informa di aver ricevuto «il Principe» e famiglia. Secondo la Costituzione italiana si può chiamare così, ma non è più un nobile.

Un bicchiere di vino bianco con i giornalisti, qualche nobile romano corso nella suite dell'Exedra, il principe Giovannelli e Laura Gancia (guai a chiamarla contessa), Rita Caltagirone, fedele amica di Marina Doria. Pace fatta anche con Amedeo D'Aosta, nessuna rivalità, «tutte montature per non farci tornare in Italia». Una serata a palazzo Boncompagni-Ludovisi, oggi la visita al Pantheon con giri d'onore, domenica alle nove in Vaticano, lunedì a Montecitorio e martedì via da Roma. Indifferente. «È abituata a tutto. Noi siamo fra i tanti», commenta il principino.